

DANIELE MORCHIO

e le glorie marinare dell'Italia

Nella rinascita, alla quale con tanto piacere assistiamo, oggi che per impulso del Fascismo rifioriscono tutte le energie nazionali, della nostra storia e letteratura marinaresca conformemente alle più schiette e suggestive tradizioni in cui s'identifica un'indeclinabile esigenza storica degli Italiani, il nome e l'opera di Daniele Morchio non devono essere dimenticati. Devono, anzi, essere ricordati con molto onore.

Il tempo è inesorabile e molte cose travolge nella sua ruina, di molti uomini anche egregi cancella sin la memoria. È compito delle generazioni nuove rinverdire la testimonianza di quello che le precedenti hanno fatto di più proficuo e per ciò più meritevole di non cader nell'oblio. Se la vita dell'uomo è, come fu detto, una lotta contro il tempo, è bello e degno dell'uomo strappare, o tentar di strappare, al gorgo del tempo vorace non solo se stesso ma anche gli altri uomini dei quali egli faccia stima e riconosca il diritto a non sparire del tutto.

Ora del Morchio son più pochi a rammentarsi: qualcuno che gli fu amico; qualche altro che gli fu collega nel magistero del pubblico insegnamento; parecchi che gli furon discepoli; taluno anche che, venuto più tardi, ne ha rintracciato notizie solamente fra i libri. Il gran pubblico non oso neppur dire italiano ma soltanto genovese ignora presso che interamente non solo le benemerenzze ma perfino l'esistenza di lui. Non pretendo certo di rievocarne compiutamente, qui, la figura, di tratteggiarne e colorirne in pieno il ritratto. Il tempo e il carattere d'un discorso consentono appena di richiamare alcuni dei principali aspetti di una personalità complessa e multiforme come la sua.

Nato a Genova il 1824, mortovi il 1894, Daniele Morchio insegnò dapprima letteratura italiana nella Regia Scuola di Marina di Genova, dalla quale più tardi ebbero origine, per la marina militare, la Regia Accademia Navale di Livorno, e, per la marina mercantile, il Regio Istituto Nautico che ora porta il nome augurale di

San Giorgio e severamente prepara tanta balda gioventù ai cimenti della vita sul mare; poi insegnò geografia commerciale nell'Istituto Tecnico e nella Scuola Superiore di Commercio di questa stessa città. Della sua sapienza e del suo stile di maestro potrebbe dir meglio chi, nei vari istituti, ne profitto; parecchi de' suoi scolari, come ho detto, sopravvivono, che lo rimemorano con affettuosa gratitudine e con ammirazione non diminuita dagli anni: di portentosa memoria, di passionata eloquenza, d'alta dignità, pari alla reverenza di cui in vista era degno; innamorato della multanime bellezza della nostra letteratura nazionale, di Dante soprattutto, di cui sentì la coscienza prima ancora che l'arte e a cui professò un culto sincero, fervente, mai scaduto a disamorata consuetudine di pedagogo, mai isterilito in prolissi vaniloqui di pedante. Dei docenti i migliori giudici sono, checchè si dica, i discenti; e quando un maestro lascia dietro di sè così larga e viva eredità d'affetti, non v'ha dubbio ch'egli ha saputo tenere il suo officio in modo conforme all'importanza e alla nobiltà, altissime, di esso.

Ma del Morchio ci preme considerare qui soprattutto le qualità di scrittore marinaro, d'oratore e di poeta: triplice e pure sostanzialmente unitaria manifestazione della tempra del suo ingegno e del suo carattere, e ragione precipua dell'onorevole ricordo di cui gli siamo tuttavia debitori e come Liguri e come Italiani.

La sua opera maggiore e che l'ha reso più largamente noto è *Il marinaio italiano* scritto per incarico de' l'ammiraglio De Saint-Bon, e stampato a Genova dal Pellas nel 1879: cinquecento pagine fitte, in ottavo. Il Ministero della Marina voleva offrire un *libro di lettura* ai marinai dell'Armata Navale, un libro di letture storiche, naturalmente, attraverso le quali fosse evocata e vivificata alle menti dei giovani chiamati a servire la Patria sul mare la mirabile somma d'imprese sul mare compiute dalla nostra gente, nei secoli. Il volume reca sul frontispizio, come epigrafe, queste parole del maggiore scrittore marinaro d'Italia, Alberto Guglielmotti: *Desideroso di mettere in chiaro le glorie più belle della mariniera italiana.... piglio questa impresa*, e s'apre col racconto d'un episodio storico, di prodezza marinara, che è già una delle pagine più vive delle 500 di cui il volume stesso risulta. E, anche questa, la storia d'un vecchio nostromo, che per altro non ha nulla che fare (per chi se ne ricordasse ancora!) col mio caro Mattei, la storia d'un salvataggio di mare, storia, dice il Morchio, « incancellabile nella memoria, e quando nel 1874 il contrammiraglio di Saint-Bon mi richiese d'un libro di lettura pei marinai, quel ricordo mi fornì la prima idea del volume che ho potuto compilare mercè la benevolenza del Comm. Brin e che viene oggi in luce....; opera certo impari all'altezza dell'argomento e in cui saranno notate troppe mende e troppe lacune, ma che ho pigliato a scrivere di buon animo e con amore, non perchè mi ten-

tasse la lusinga di seguire anche da lunge i pochi valorosi maestri della letteratura marinaresca, bensì per mostrarmi, come potea, riconoscenza verso il Ministero che mi onorò dell'incarico e mi fornì il modo di compierlo, *desideroso di mettere in chiaro le glorie più belle della marineria italiana*, e di invogliar altri a svolgere degnamente il nobilissimo tema ». Parole — della prefazione, datata da Genova, 1 giugno 1879 — che ho voluto citar testualmente per mettere subito in evidenza l'esemplare modestia dello scrittore e il suo riguardo tanto per i predecessori quanto per gli eventuali prosecutori del suo lavoro, e anche per segnare la differenza col tono di certe presuntuose prefazioni che si son potute e si possono tuttodì leggere in fronte a certi libri che valgono tanto meno di questo del Morchio.

Il quale libro — al Saint-Bon dedicato — vuol essere dunque una storia della marina, particolarmente della marina italiana, e tale è, senza ingombro e peso d'inutile erudizione ma con una preparazione coscienziosa e minuta che si rivela senza tradirsi nello stile denso, nel raccontare nutrito, nello sviluppo ampio e integrale. Quattro pagine di proemio, intitolate *la via maestra dell'incivilimento*, si concludono con questo sonoro periodo diventato famoso perchè riprodotto su alcune diffusissime antologie marinare come quella di Angelo Russo e l'altra di Augusto Vittorio Vecchi — cioè il compianto *Jack La Bolina* — e Giovanni Targioni Tozzetti:

« O marinaio, quando veletti alle gabbie, o vigili al timone, o stenti alle manovre, o lotti impavido colla tempesta, dall'afa della zona torrida travalicando agl'irti ghiacci circumpolari, ti abbandona pure ad un legittimo orgoglio; la nave che coi santi colori della bandiera ti rammenta la patria lontana, che t'accompagna dovunque, la nave che ami come la casa paterna, sia che intesa alla tutela del commercio e alla difesa della nazione ti appaia quasi fortezza galleggiante staccata dal tuo paese, sia che trasporti a un continente i prodotti della natura o dell'arte di un altro, ha un carico ben più prezioso che non sieno le ricche merci che riempiono la stiva e ingombrano i ponti: essa porta l'incivilimento ».

La ponderosa materia è suddivisa e alligerita in tre parti: Il Mediterraneo; L'Oceano; L'Italia litorana, ripartite alla loro volta in un congruo numero di capitoli. Nella prima è rapidamente rievocata nella sua genesi e nei suoi svolgimenti la marineria degli antichi, dai Pelasgi, Liguri ed Etruschi via via attraverso Fenici, Greci, Cartaginesi ai Romani: sui quali ultimi l'autore s'intrattiene abbastanza a lungo, descrivendo la foggia e la manovra dei loro navigli, sia onerari che militari, e narrando i più celebri fatti d'arme con rara precisione di linguaggio ed efficace animazione drammatica. Questo capitolo ancorà oggi, dopo cinquant'anni da che fu scritto, è ricco d'alto interesse né si può dire che molto abbiano potuto aggiungere gli studi posteriori, da quelli del De Sanctis a quelli del

Boni: tutt'al più questi ultimi han recato un contributo di definizione a qualche particolare.

La seconda parte rievoca, dai tempi dei Normanni, ancora un po' favolosi, al 1879, che vide le crociere della *Vittor Pisani* comandata da Tomaso di Savoia, Duca di Genova, e della *Garibaldi* agli ordini di Costantino Morin, quella che ben si può chiamare l'epopea dei grandi viaggi di scoperta e d'esplorazione, mediante i quali venne concretandosi e determinandosi la conoscenza geografica. Prima del celebre volume dell'Errera, queste cento pagine del Morechio offrirono in una chiara, documentata sintesi, la storia degli avventurosi tentativi intesi a svelare il mistero della terra e del mare; e se oggi possediamo tutta una moderna, vivace, colorita letteratura su questa storia della navigazione, per cui ci è possibile rivivere più addentro il dramma delle singole spedizioni, tuttavia questo tratto dell'opera del Morechio costituisce una lettura introduttiva o riassuntiva assai profittevole. Diversamente da quanto avviene invece con la terza e ultima parte del *Marinaio italiano* che ancora adesso riesce interamente nuova e davvero preziosa perchè raccoglie notizie e dati non rintracciabili altrove o rintracciabili soltanto a prezzo di grandi fatiche. A me pare che qui e in questo consista oggi soprattutto il pregio del paziente e amoroso lavoro del Morechio, e per ciò appunto il suo libro possa venir vantaggiosamente consultato. Per quasi 300 pagine, Daniele Morechio aduna ordinatamente storia, leggende, esempi dei nostri paesi e delle nostre città costiere, procedendo dal mare ligustico — quello che ci s'ostina, contro ogni buona ragione storica e geografica, a chiamare *Alto Tirreno* — al toscano, dal latino al partenopeo, dal calabro al tarentino, dal pugliese al bruzio, dal veneto al siculo e al sardo, e l'autore va poi anche oltre i confini politici, a ricercare la storia marinara di Nizza, di Villafranca, di Monaco, della Corsica e di Malta, storia italiana come italiane sono le genti che abitano quelle riviere.

Lettura appassionante. Ogni italiano vi ritrova e riconosce con commozione nomi che ama, testimonianze di cui si compiace alteramente.

È un vero peccato che *Il marinaio italiano* sia da tanti anni esaurito e introvabile altro che su qualche bancarella di sobborgo — appunto per la sua rarità ne ho dato qui un po' minutamente il disegno —: almeno questa parte di sconosciuta storia e gloria italiana bisognerebbe riprenderla, ristamparla, naturalmente aggiornata, rinfrescata, per metterla in mano alla gioventù che ora cresce con tanto anelito d'avvenire. Così il Ministero della Marina potrebbe, magari d'accordo con l'Opera Nazionale Balilla, farsi promotore d'un'iniziativa di questo genere che miri a salvare dal fiume della immeritata dimenticanza e a rimettere in circolazione quanto è veramente pregevole e attuale, educativo e incitatore in questo libro

che il Ministro della Marina del 1874, e un Ministro come il Saint-Bon, volle distribuito alla gioventù marinara d'Italia. Quando si vedon correre per le mani dei ragazzi e degli adolescenti certi volumi di mestieranti frustapeune, dove son raccontate senza grazia né verosimiglianza avventure sbalorditive di *conquistadores* da strappazzo, si rimpiange veramente e vivacemente di non poter offrir loro in cambio qualche cosa di più sostanzioso e di più consentaneo all'indole dei tempi: i quali richiedono ben altro che insu'se fantasticherie: richiedono studio intelligente del passato, trasfusione del meglio del passato, come alimento e lievito, nello spirito e nel sangue dei giovani d'oggi. *Il marinaio italiano* di Daniele Morchio possiede ancora attivamente tale virtù evocatrice e animatrice.

Anche più introvabili o meno trovabili (come si dovrebbe correttamente dire) sono le pagine oratorie di Daniele Morchio. Il volume dove son contenute s'intitola *Orazioni e discorsi* e fu edito a Genova, ancora da Pellas, nel 1894. 141 pagine in ottavo. Comprende sei discorsi, alcuni dei quali già stampati in opuscoli a parte, in questo ordine: 1) *Le lettere e la libertà*, orazione; 2) *Le Società di Salvamento*, discorso; 3) *Carlo Combi*, commemorazione; 4) *Il monumento in Genova a Re Vittorio Emanuele II*, orazione inaugurale; 5) *La Geografia commerciale*, prolusione; 6) *Jacopo Virgilio*, commemorazione.

Eloquenza civile e commemorativa, dunque, oratoria in toga. Anche qui un motto come epigrafe: *recte ac tenaciter*, non sul frontespizio ma in capo alla prefazione risuonante di maschi accenti: l'autore dice d'aver voluto raccogliere i suoi discorsi nel giorno in cui compiva il suo settantesimo anno — 12 febbraio 1894 — « raccomandandoli alla benevolenza degli amici, e singolarmente ai radi sopravviventi di quella schietta e ardimentosa generazione del 1848, la quale assunta con entusiasmo l'impresa di conseguire l'indipendenza, l'unità e la libertà della patria, ebbe l'ineffabile gioia di vederla, per maturità di consiglio e per meravigliosa virtù di uomini e di eventi, coronata in Roma ». E termina così: « Non sconsortati dalle presenti miserie, conservino e accrescano i giovani il sacro patrimonio, che i vecchi hanno conquistato per sè e per loro ».

La prima orazione fu detta nella cerimonia di premiazione degli alunni del R. Istituto Tecnico il 23 maggio 1872: presiedeva alla solennità Stefano Castagnola, ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio, « valoroso volontario di Governolo che ha meritato loco nei Consigli della Corona » (il 19 luglio 1848 il Castagnola aveva preso parte da prode, coi bersaglieri del capitano Lyons, alla vittoria riportata dal generale Bava in quel bel fatto d'armi). È un discorso infiammato d'alti spiriti che si potrebbero dire all'ieriani:

dignitoso nello stile, nobile negli intendimenti, bello insomma anche oggi d'una bellezza anzi venustà che la vetustà non offusca. Oggi parliamo, anche nelle occasioni solenni, più sciolto: ma la sonorità di queste pagine non dispiace perchè non è mai reboanza: è gusto di fraseggiare largo, d'ornamentazione classicheggiante, ricerca d'armoniose cadenze: parlare *ore rotundo*, come dicevano i nostri antichi.

Il secondo discorso venne letto dal Morchio il 4 marzo 1877 nel Salone del Palazzo Ducale per la terza distribuzione di premi della Società Ligure di Salvamento: tema più ristretto, meno voli; più dati, più fatti: altro tono. L'oratore comincia con l'esaltare Edoardo Maragliano, l'« operoso genovese » che pensò a costituire quest'utile associazione di soccorso dopo l'annegamento d'un giovanetto, avvenuto « sul vespro del 16 luglio 1871 ». Presto la bandiera dall'ancora azzurra sventolò sull'arco della gemina Riviera, come già sventolava a Livorno e a Pisa; nel 77 otto asili erano aperti nel comune di Genova (Lanterna, Porto, Melo Vecchio, Cava, Foce, Strega, S. Giuliano, Sturla), ne erano già fornite Sampierdarena, Sestri Ponente, Voltri, Varazze, Finalmarina. Comitati locali erano sorti e sorgevano altrove. Nell'anno precedente s'erano operati sulla costa 43 salvamenti; altre nove vite vennero salvate a Sarzana, Ovada, Novi Ligure e Tortona. All'Esposizione Internazionale d'Igiene e Salvamento di Bruxelles la Società ottenne la medaglia d'argento. Molte notizie interessanti affiorano nel discorso del Morchio: si apprendono con curiosità queste statistiche retrospettive. Si calcolava allora che di cento bastimenti che solcavano i mari, due fossero inghiottiti dai flutti, e ogni anno duemila salme avessero per tomba l'Oceano.

« Le nostre coste — osserva l'oratore — non sono flagellate dalle onde procellose che rompono o guastano 1800 navi sui nebbiosi lidi d'Inghilterra e d'Irlanda », ragione per cui lassù le associazioni analoghe disponevano di mezzi ben più cospicui: 233 imbarcazioni provvedute dai privati, 31 dall'autorità marittima; 280 stazioni fornite di razzi e mortai; nove brigate e 123 compagnie di volontari « arditi ed esperti » in sostegno e rinforzo dei guardacoste. In mezzo secolo l'istituzione britannica aveva contribuito a salvare 22.700 naufraghi; assegnato ricompense per 46.000 sterline, spendendone ogni anno più di 20.000, delle quali un decimo in premi. La statistica non finisce qui: 22.000 iscritti annoverava allora la Società tedesca « vigilante sul Baltico e sul mare germanico », con 42 comitati, e in un settennio aveva salvato 558 persone, mentre la corrispondente istituzione nazionale italiana aveva appena sei stazioni per 2816 miglia di costa e di litorale « in gran parte deserto o quasi deserto d'abitatori ». Nelle acque italiane si contava che naufragassero a quei tempi 139 navi, di cui 112 con la nostra bandiera, e che

100 s'inabissassero spegnendo 64 vite e « sprofondando un valsente di due milioni ».

Il discorso si chiude con un'animata descrizione delle regate e con una rievocazione delle antiche vicende e lotte marinare di Genova, Pisa e Venezia, col richiamo di alcune epistole del Petrarca al Doge di quest'ultima città.

Carlo Combi fu commemorato dal Morchio alla Società di Letture e Conversazioni Scientifiche la sera del 23 dicembre 1884. A me, modesto ma non freddo biografo di Nelson, piace quest'esordio colorito e suadente:

« Per una lunga serie d'autunni, convenuti dalle parti più lontane dell'a Gran Bretagna a fraterno convito nella Taverna di Londra, i vincitori di Trafalgar sedevano a commemorare, tra le coppe spumanti, la più memoranda giornata navale che la Storia abbia registrato da secoli. Ad un tratto al lieto e vivace conversare, al vario e gaio rumoreggiare delle mense, agli urrà fragorosi succedeva improvviso silenzio: le tazze erano vuotate con religioso raccoglimento come nel rito d'una libazione; il muto brindisi era consacrato ai va'orosi dormenti sulle alighe verdi, o all'ombra dei salici e dei cipressi. D'anno in anno, il numero dei convitati facevasi più scarso: a poco a poco la pietosa costumanza cessò: ma se in qualche spiaggia del Regno Unito vive ancora un vecchio cadente che, mozzo nel 1805, ricorda il giorno in cui l'Inghilterra non aspettò invano che ogni suo figlio compiesse il suo dovere, certo al tocco e mezzo del 21 ottobre leva la mano tremante a salutare l'ammiraglio caduto sul ponte della *Victoria*, e beve silenzioso la sua cioto'a di birra, pensando nel cuore i perduti compagni ». Avviato così il suo dire, Morchio ritrae diffusamente, affettuosamente, il profilo del Combi (1827-1884), patriota istriano perseguitato dall'Austria, profugo nel 1848 a Genova « dove collaborò al *Corriere Mercantile*, palestra ad altri giovani, e fra essi anche promettenti ingegni, taluno dei quali conseguì onori eminenti ». (Di questo stesso giornale il Morchio fu per parecchi anni condirettore). Passa in questa rievocazione anche la figura di Giovanni Torti, il poeta ricordato dal Manzoni nei versi « pochi e valenti » al tempo dei *Promessi Sposi*, diventati poi troppi e non tutti valenti (come osserva il Pistelli) più tardi, l'esule lombardo allora rettore dell'Ateneo genovese.

Ma supera ogni altro contenuto nel volume il discorso che Daniele Morchio pronunziò il 18 luglio 1886, inaugurandosi in piazza Corvetto la statua equestre di Vittorio Emanuele II, opera di Francesco Barzaghi e di Luigi Pagani, alla presenza del Re, della Regina, del Duca di Genova (di cui il Morchio era stato precettore) e della Duchessa Isabella; discorso ben pensato, come richiedevano le circostanze, e ben architettato, e pure non compassato, non gelido, ma acceso d'una grande fiamma d'amor patrio. Comincia con un

tono franco e lealissimo che può a tutta prima stupire: « Sire, le memorie nostre sono repubblicane. Le antiche tradizioni parlano d'una gente rude, ardita, sobria, indurita alle fatiche, amatrice di libertà, indomata lungamente tra le sue rupi anche da Roma irresistibile: le storie la mostrano gelosa custode del suo diritto municipale, difenditrice nel medio evo della civiltà cristiana contro la saracina, espugnatrice di Gerusalemme, signora del commercio di Levante dalla Tana ad Antiochia; navigante temeraria scopre l'occidente africano dalle colonne a Gazola, al gruppo di Capo Verde rivela un mondo celato in grembo all'Oceano, tenta le solitudini dei mari circumpolari, diffonde ovunque la sua fama per imprese guerresche: e nel lungo corso di venti secoli, spazio che vide l'aurora e il tramonto di nazioni assai, dalle più remote origini agli albori del nostro, mantiene sì costante l'amore alle istituzioni popolari che anche quando, aduggiata dalla fortuna di Carlo V, l'Italia volge al principato e spira l'ultimo anelito di libertà colla voce di Machiavelli e col sangue di Ferruccio, serba, come l'emula Vinegia, una pallida forma ed il nome almeno del reggimento che l'avea fatta celebrata e potente. E perchè dunque, o Sire, ora i Genovesi non immemori del loro passato, innalzano un monumento ad un re, plaudenti si accalcano intorno alla Maestà Vostra e alla Reale Famiglia? ». Quindi, dopo aver ricordato e applicato al Padre della Patria un'espressione del *Principe* del Machiavelli, rammenta con impetuosa foga l'epopea del nostro Risorgimento, gli esuli, le battaglie, le vittorie, e conclude esaltando il gran Re con queste eloquenti parole: « Ond'è che per salda onestà di propositi, per indole aperta e leale, per altezza d'ingegno politico, per fine discernimento, per valore guerresco e civile, Vittorio Emanuele sarebbe stato in ogni tempo degno di riverenza, di durevoli onoranze e di lunga memoria come i maggiori della sua Casa; la fortuna gli offerse l'occasione di superarli tutti, e di non poter essere superato da alcuno, che pur l'uguagiasse in virtù: poichè, se rari sono i principi che hanno la gloria di fondare una dinastia, di fondare uno Stato o di estenderne i confini, rarissimi, e sovra ogni altro mortale privilegiati, sono coloro che hanno la gloria insormontabile di fondare una patria ».

Di minore importanza, rispetto alle precedenti, sono la pronunzia sulla geografia commerciale che il Morchio lesse nella « Regia Scuola di applicazione per gli studi commerciali » il 30 novembre 1886 e la commemorazione, tenuta, nella stessa sede, il 19 marzo 1891, di Jacopo Virgilio che il 27 settembre 1886 era stato chiamato a reggere quella scuola.

Le proporzioni di questo discorso non mi consentono ormai di dare — sorvolando su altre scritture di carattere giuridico e letterario, come alcuni densi ricordi storici di diritto marittimo, *Il mare*

e la nave — e sorvolando pure sulle relazioni ch'egli ebbe con tanti personaggi importanti, uomini politici e letterati, italiani e stranieri, di dare, dicevo, che un rapidissimo cenno del Morchio poeta, il quale in sostanza non è altro che una incarnazione dell'oratore: voglio dire che gli manca quella potente originalità fantastica che sola contrassegna i veri poeti e li distingue dai verseggiatori. Morchio riecheggia più che non crei. Riecheggia, s'intende, da maestro, come poteva fare lui che possedeva una mirabile educazione letteraria, compiuta e via via affinatasi sui grandi modelli. Artefice scaltrito egli si rive'a sempre, squisito spesso, qualunque sia il metro sul quale il suo canto si moduli. Del resto, il suo orecchio armonioso si sente già nei saggi di eloquenza di cui s'è parlato. Il suo bagaglio poetico consiste in due volumetti, uno dalla copertina rosa, *Versi*, di 192 pagine in sedicesimo, edito a Genova nel 1875 dai Fratelli Pagano, che prima avevano già stampato in opuscolo alcuni canti spicciolati: l'autore l'ha dedicato, in data 22 marzo di quello stesso '75, alle due figliole Teresa e Maria (oggi signora Panisi, amorosa conservatrice e illustratrice, fino a ieri, dei molti documenti della vita e dell'opera del suo nobile padre, documenti ora passati, per merito di Arturo Codignola, ad arricchire le raccolte di questa prestigiosa Casa di Giuseppe Mazzini). Il volumetto si fregia del significativo distico foscoliano *Non di tesori eredità ma caldi Sensi e di liberal carne Pesempio* e ha una breve affettuosa lettera; raccoglie ventisette componimenti di varia struttura, tre arguti sermoni — uno, *Il giornalismo*, è dedicato ad Anton Giulio Barrili — dodici sonetti e due traduzioni: una da Byron, l'altra da Longfellow: il celeberrimo *Excelsior*. L'altro volumetto di versi s'intitola *Senilia* e consta di 82 pagine in trentaduesimo, stampato qui a Genova dal Pellas nel 1891. Impossibile, ora, discorrere partitamente tali poesie. V'ho notato come netti e vigorosi, fra gli altri, due sonetti dal titolo *Libertas*, rispettivamente del 19 marzo 1870 e dell'8 gennaio dell'anno successivo, dedicati a Giuseppina V. S. (che è certamente la Verdi Strepponi, l'amorosissima compagna del grandissimo Maestro, alla quale il Morchio aveva già mandato un altro sonetto), con l'epigrafe dantesca già usata dal Foscolo per *l'Ortis*: « *Libertà vo cercando ch'è sì cara...* ». Per quanto siano anche questi componimenti di cervello più che di fantasia, se così è lecito esprimersi, non mancano di determinazioni efficaci e il primo mi par bello, anche se alquanto oratorio:

*Non la Baccante ch'alla Senna in riva,
Ebbra, di sangue abbeverò le genti;
Non la Liberta, a libertà mai viva
Che Italia e Francia fe' di sé dolenti;*

*Né l'alta, altera e violenta Diva
Ch'Orto e Occaso al Tarpeo fe' reverenti;
Né l'irrequeta che tornò captiva
De' tribuni ne' rei patteggiamenti;*

*Non amo, no, la garrula pusilla
Ch'urta pe' trivi finchè in Corte seggia,
Cesari e plebe, e Mario alterna e Silla;*

*Ma la sdegnosa d'ogni cosa vile
Vergine augusta, che il pensier vagheggia,
E che sento nel cor: giusta e gentile.*

È, come si vede, una libertà che si può amare, che nessuno vieta di amare anche oggi.

Per tutta questa ingente somma di lavoro dunque, o Signori, ispirato a un alto ideale civile e patriottico, Daniele Morchio si raccomanda al grato ricordo della posterità. Sicchè, concludendo, si può dire ch'egli è stato di coloro che *moralità lasciaro al mondo*: sono parole del sommo poeta che amava, di Dante cantore indimenticabile di quell'ansioso e coraggioso Ulisse, l'eroe che domina se stesso, incuora i lidi compagni, rompe ogni divieto, varca ogni limite, affronta ogni rischio e nel quale noi, prima come Liguri e poi come Italiani, riconosciamo il simbolo dell'ardimento e del valore di cui è contessuta — trama d'oro e ordito d'acciaio — tutta quanta la millenaria storia di nostra gente: storia che racconta, palpitandone, tutto un *folle volo*, di bastimenti e di marinai, di pionieri e di conquistatori, dai nostri lidi angusti, pei mari sconfinati, alle prode lontane recinte di palme come da un magico nimbo, per ovunque un Latino, un Italiano ha fatto sosta a piantare, con un gesto semplice e sacro come una benedizione, i segni inoscurevoli della nostra civiltà vittoriosa. In nome di questa medesima civiltà, che ora, come in antico reca l'impronta del fascio littorio, anche oggi navigano il mare che fu nostro, e tornerà ad essere nostro, le navi che per volontà invitta del Duce tragittano agli approdi d'oltremare le schiere della gioventù fremente d'Italia, pronta come sempre, come fummo e facemmo noi uomini delle generazioni della guerra, non ancor dome dagli anni e dagli affanni, a impugnare e adoprare le armi contro la barbarie che, proterva superstite, non s'inchini al diritto di cui Roma nostra fu madre.

ARRIGO FUGASSA

Discorso tenuto all'Istituto Mazziniano il 18 maggio 1935-XIII.